

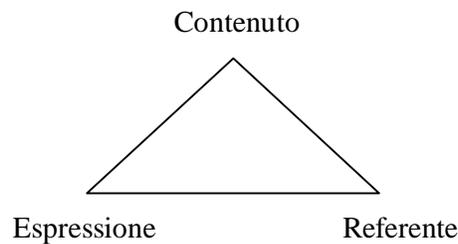
LA SEMANTICA di Piero Polidoro

Nota: la classificazione dei principali approcci al problema semantico contenuta in questo testo (così come la descrizione delle caratteristiche di ogni singolo approccio) è tratta dal libro di Patrizia Violi, Significato ed esperienza, Bompiani, Milano 1997.

Che cos'è la semantica?

Il termine *semantica* fu introdotto nel 1883 dal linguista francese Michel Bréal per indicare lo studio scientifico del significato. Ma che cosa intendiamo per “studio scientifico del significato”? Quali sono le domande che si pone la semantica? Rispondere è difficile, perché esistono molte teorie semantiche e fra di esse sono più evidenti le differenze che i punti di contatto. Alcuni studiosi si interessano al problema dei concetti (che cosa sono i concetti? qual è la loro natura psicologica? che tipo di informazioni registrano?), altri, invece, cercano di comprendere come si organizza l'insieme di significati che appartengono e costituiscono una cultura (che tipo di rapporti interni esistono? quali “grandi aree” si formano?), altri ancora sceglieranno approcci differenti. Facciamo allora un po' d'ordine, vedendo quali sono i principali modi di affrontare il problema della semantica.

Possiamo dire che ogni processo di significazione chiama in causa tre elementi fondamentali: espressione, referente e contenuto.



L'espressione sarà ovviamente il dato materiale che “innesca” il processo di significazione (il suono /cane/, l'insieme delle linee e dei colori che costituiscono il disegno di un cane, ecc.), il contenuto sarà il concetto di cane che noi abbiamo nella nostra cultura, mentre il referente sarà, ad esempio, quel particolare cane (presente o assente) di cui stiamo parlando. Questo triangolo è molto utile perché, con una buona approssimazione, possiamo distinguere i diversi approcci al problema del significato in base all'importanza che si dà ai suoi lati. Una prima grande distinzione, infatti, può essere fatta dicendo che la filosofia (e in particolare la logica) si è interessata soprattutto al rapporto esistente fra contenuto e referente, mentre la linguistica e, quindi, la semiotica, si sono occupate soprattutto del rapporto fra espressione e contenuto.

L'approccio logico-filosofico

Ma che cosa significa che la filosofia e la logica si sono interessate principalmente all'asse contenuto-referente (qui e in seguito ci si riferisce soprattutto alla concezione aristotelica e a quella della filosofia analitica del linguaggio)? Facciamo un passo indietro. Le prime concezioni filosofiche sul linguaggio erano piuttosto primitive. Eraclito, per esempio, riteneva che il nome

fosse parte dell'essenza di una cosa: il cavallo si chiamava "cavallo" (in greco ovviamente) non per una convenzione umana, ma perché faceva parte della sua natura, come l'aver quattro zampe o l'essere veloce. Con il maturare della filosofia greca queste concezioni (che si ritrovano anche nel *Cratilo* platonico) vennero abbandonate. Aristotele (ma già gli Eleati prima di lui) pensava che i nomi fossero il risultato di una convenzione umana e, infatti, il cavallo assume nomi diversi a seconda del paese (ma per fare questa osservazione bisognava riconoscere dignità anche alle lingue straniere, quelle dei "barbari").

Per Aristotele il linguaggio era una "scrittura dell'anima". Ciò significa che le parole corrispondono esattamente ai dati psichici, ai concetti, i quali, a loro volta, corrispondono ai dati della realtà. L'organizzazione della natura trova una perfetta corrispondenza con l'organizzazione dei concetti nella nostra mente, che vengono espressi, grazie ad una relazione convenzionalmente istituita, dalle parole. Per semplificare: se consideriamo i diversi oggetti che costituiscono la realtà, ad ogni tipo di oggetto corrisponderà un concetto, che verrà a sua volta espresso da una parola.

Questa concezione rappresenta un grande passo in avanti rispetto a quella "primitiva" ed influenzerà profondamente il pensiero filosofico dei secoli successivi. La conseguenza più importante fu che la lingua venne considerata lo strumento migliore per raggiungere un'integrale conoscenza delle cose reperibili nella realtà e non è un caso che le categorie aristoteliche rispecchino le strutture linguistiche del greco.

Questa è, grosso modo, la concezione del linguaggio che ha la logica. La logica, come sappiamo, è quella parte della filosofia che si interessa del modo in cui ragioniamo o, meglio, studia il ragionamento e il modo in cui si devono svolgere dei ragionamenti corretti. L'interesse della logica è quindi concentrato sui legami fra le diverse proposizioni, sui nessi di causa-effetto, sul perché determinate argomentazioni che sembrano corrette, ad una più attenta analisi risultano sbagliate (perché saltano dei passaggi, perché sviluppano delle inferenze scorrette, ecc.). L'approccio del logico è, in altre parole, più o meno di questo tipo: esiste una realtà (il mondo esterno) e io dispongo di uno strumento (il linguaggio) che è una perfetta riproduzione di questa realtà. Il mio compito è quello di comprendere come posso usare correttamente questo strumento: come cioè posso costruire ragionamenti corretti con il linguaggio, "giocando" con le parole in base a determinate regole, quasi come se si trattasse di un problema matematico da risolvere mediante una determinata procedura. Ma visto che il linguaggio è una perfetta riproduzione della realtà, le conclusioni del mio ragionamento (la soluzione del mio problema) varranno anche nel mondo reale: avrò scoperto qualcosa sul mondo che mi circonda.

Per cui, concludendo, possiamo dire che l'approccio logico-filosofico alla semantica è caratterizzato da due aspetti fondamentali: referenzialismo e anti-psicologismo. Per quanto riguarda il referenzialismo il discorso dovrebbe essere ormai chiaro: il significato diventa la capacità dei singoli termini di riferirsi a entità extra-linguistiche. Gli enunciati (le frasi che costruiamo con questi singoli termini) servono per asserire determinati stati di cose, che potranno risultare veri o falsi (cioè dotati di un determinato "valore di verità"). Il significato di un enunciato è infatti dato dalle sue condizioni di verità, cioè le condizioni che dovrebbero verificarsi nella realtà perché quell'enunciato fosse vero. In questa prospettiva il significato di una parola può essere visto come il contributo che essa reca alle condizioni di verità complessive dell'enunciato in cui compare, dato che il significato di ogni espressione è sempre interamente ricavabile dal significato dei suoi componenti.

L'anti-psicologismo, invece, deriva dalla volontà di studiare solo le leggi del pensiero "puro", comune a tutta l'umanità e svincolato da qualsiasi contingenza, cioè da qualsiasi elemento dipendente dalla situazione particolare. I processi psicologici, in questo caso, vengono quindi considerati come i processi individuali, idiosincratici, del nostro pensiero (associazioni mentali, sfumature di significato, ecc.).

La concezione linguistica

Se questa è la posizione logico-filosofica, quale sarà la concezione del linguaggio e del significato dei linguisti? Diciamo che se i primi possono essere considerati sostanzialmente dei realisti, i secondi tendono di più all'idealismo. Ciò significa che i linguisti pongono l'accento sul fatto che il linguaggio rappresenta la 'griglia di lettura' attraverso cui noi interpretiamo il mondo. Esistono tanti esseri pelosi, con quattro zampe, alcuni sbavano, altri abbaiano, altri ancora mordono; tutti questi esseri non sono necessariamente legati fra di loro e in genere sono molto differenti l'uno dall'altro. Ma noi li riconosciamo come "cani" perché abbiamo, nel nostro linguaggio, la parola e il concetto di "cane", anche se un cane ideale non esiste e non lo vedremo mai in natura. L'obiezione a questo punto potrebbe essere: ma il concetto di "cane" esiste perché esiste la specie biologica del cane e, infatti, in tutte le lingue esiste la parola "cane". Forse per il cane questa obiezione funziona, ma cosa accade con altri concetti? Prendiamo un esempio classico, quello del campo semantico che riguarda i concetti di "albero"- "foresta"-bosco"-ecc. e facciamo una comparazione fra diverse lingue.

FRANCESE	TEDESCO	DANESE	ITALIANO
arbre	Baum	trae	albero
bois	Holz		legno
	foret	Wald	skov
foresta			

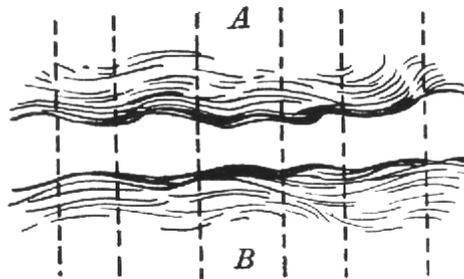
I sistemi semantici delle diverse lingue non combaciano. Ogni lingua (ogni cultura) "vede" la realtà in maniera diversa. Dove un italiano potrebbe vedere e fare una differenza fra un "bosco" e una "foresta", un tedesco vedrà solamente un "Wald" e questo perché nel suo sistema semantico c'è solo quel concetto che può essere legato a quelle porzioni della realtà. Allo stesso modo (altro esempio classico) noi di solito parliamo di un generico "bianco". Ma gli eschimesi, che vivono in un ambiente in cui una lieve differenza fra un bianco e l'altro può significare (perché è bianco un lastrone di ghiaccio, ma anche il pelo del terribile orso polare) riconosceranno (e chiameranno con nomi diversi) molti tipi di bianco, mentre, per esempio, accomuneranno altri colori che per loro sono marginali. Ciò non significa, ovviamente, che un eschimese è daltonico e non vede la differenza fra rosso e verde, ma la vede come noi vediamo la differenza fra un pastore tedesco e un

labrador: grandezza diversa, conformazione diversa, ma sempre di esseri da mettere nella casella “cane” si tratta, con tutte le conseguenze che da ciò derivano (attenzione! può mordere, a ccarezzalo dalla testa alla coda, se gli lanci un oggetto te lo riporta, ecc.).

Da un punto di vista teorico la differenza fra la concezione dei logici e quella dei linguisti è fondamentale ed evidente. I logici credono nella realtà e credono che questa realtà sia perfettamente conoscibile, perché il linguaggio ne è una perfetta descrizione. I linguisti, invece, pensano che una realtà esista, ma che sia conosciuta solo attraverso il filtro del linguaggio, con tutti gli inganni o le differenze che ciò può comportare. Su una posizione del genere si basano le idee del relativismo culturale: non esistono visioni della realtà più o meno corrette, ma semplici punti di vista, ognuno adatto ad una determinata situazione. Potremmo dire allora che la differenza fondamentale fra la posizione logica e quella linguistica è una differenza gnoseologica. La gnoseologia, infatti, è la parte della filosofia che si interessa di come conosciamo il mondo che ci circonda (e in questo si differenzia dall'epistemologia, che si interessa di quel particolare tipo di conoscenza che è la conoscenza scientifica) e la differenza fra logici e linguisti riguarda appunto la possibilità che noi abbiamo di conoscere oggettivamente il mondo attraverso il linguaggio.

Ovviamente riflessioni di questo tipo hanno attraversato un po' tutta la riflessione filosofico-linguistica. Limitiamoci alla linguistica moderna. Già nel 1836 Humboldt aveva avanzato l'ipotesi (che verrà ripresa da Sapir e Whorf) secondo cui ogni lingua rispecchia, con le sue strutture, la concezione del mondo del popolo che la parla. Le diverse lingue, dunque, restituiscono immagini diverse della realtà che ci circonda.

Chi chiarisce realmente la questione è però Ferdinand de Saussure. Secondo Saussure da una parte c'è la sostanza sovrana, un insieme caotico e confuso all'interno del quale solamente alcuni suoni (poche decine) vengono scelti per combinarsi fra di loro e formare delle parole. Dall'altra parte c'è l'insieme dei nostri pensieri, non meno confuso di quello dei suoni. Al suo interno riusciamo ad isolare, a far emergere, dei singoli concetti (*significati*) proprio grazie alla sovrapposizione della griglia costituita dalle parole (*significanti*). Ma d'altra parte i significanti hanno origine proprio per esprimere i significati. Insomma, due insiemi caotici si incontrano per definirsi a vicenda e per dar vita ad una corrispondenza fra significanti e significati.



L'immagine utilizzata nel *Corso di linguistica generale* per esemplificare la concezione saussuriana del linguaggio

Più tardi Hjelmslev parlerà di un *continuum* del contenuto. Di questo continuum il linguaggio seleziona delle parti, che emergono sotto forma di significati. In questo modo avviene una *segmentazione* della realtà: in un caos incomprensibile riusciamo a distinguere delle parti, dei segmenti appunto, che insieme costituiscono la nostra rappresentazione della realtà. Ovviamente questo significa che ogni linguaggio potrà segmentare la realtà in maniera differente, restituendo una diversa immagine del mondo.

L'approccio strutturalista

Questo è stato, per molto tempo, il punto di vista che ha accomunato tutto l'approccio linguistico allo studio del significato. All'interno di questo approccio, però, possiamo riconoscere delle ulteriori differenze che dipendono sostanzialmente dal metodo di ricerca utilizzato.

Il secondo approccio che affronteremo è quello della linguistica e della semantica strutturale che, come dice il suo stesso nome, si richiama ai principi fondamentali dello strutturalismo. Quali sono le caratteristiche fondamentali della semantica strutturale? L'antireferenzialismo (in contrapposizione al referenzialismo logico), di cui abbiamo già abbondantemente parlato. In secondo luogo l'antipsicologismo, che però qui assume un significato in parte diverso rispetto a quello dell'approccio logico-filosofico. La questione dell'antipsicologismo linguistico è abbastanza spinosa. Limitiamoci a dire alcune cose. Innanzitutto va considerato che la linguistica dei primi del '900 era una disciplina nascente, che come tale doveva rivendicare la sua autonomia e quindi svincolarsi da una concezione della semantica come campo della ricerca psicologica. Quello che interessava a Saussure e a Hjelmslev, infatti, non era la ricerca introspettiva sui concetti (tipica della psicologia ottocentesca), una sorta di auto-analisi. Il centro della ricerca linguistica, invece, doveva essere la lingua e basta: la descrizione del meccanismo di funzionamento dei sistemi linguistici (come si organizzano, come si evolvono, quali sono le caratteristiche ricorrenti, ecc.) nella loro struttura fondamentale, in quello cioè che, pur cambiando lingua, non cambia mai. In altre parole a Saussure e a Hjelmslev non interessa, nel caso della semantica, che quello di cane sia un concetto che richiama una serie di esperienze o di conoscenze su un animale peloso, con quattro zampe, che abbaia, ecc., ma il fatto che in un sistema semantico ci possa essere una casella alla quale possiamo dare l'etichetta "Cane", che questa casella abbia dei rapporti con tutte le altre caselle del sistema, che si associ ad alcune e si contrapponga ad altre, ecc.

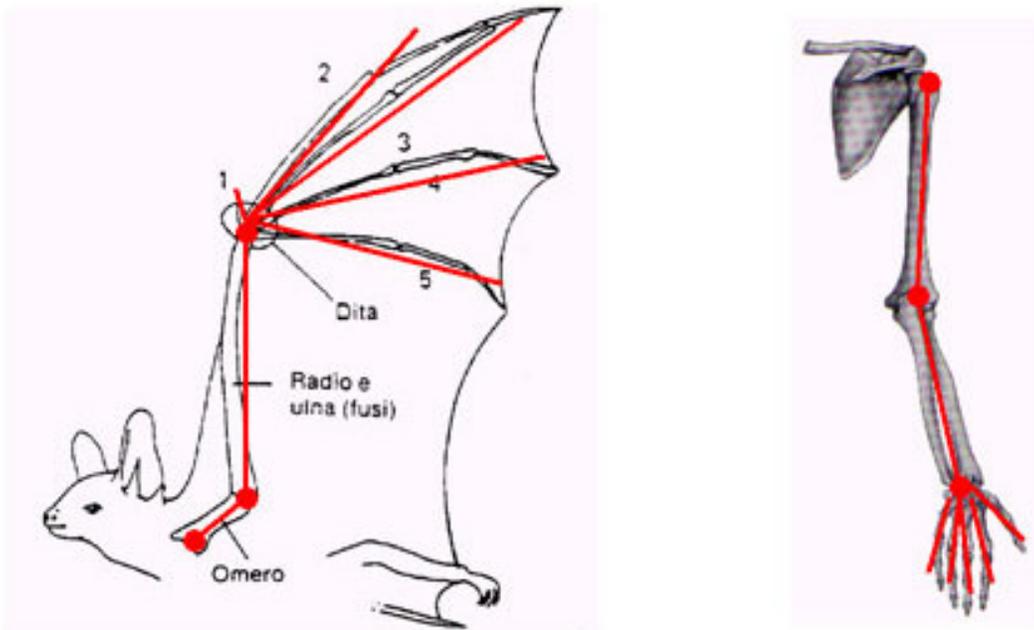
Giungiamo così al cuore del metodo strutturale. Per Hjelmslev una struttura è "una *entità autonoma di dipendenze interne*. Qui *struttura* viene usato 'per designare, in opposizione ad una semplice combinazione di elementi, un tutto formato da fenomeni solidali, tali che ciascuno dipenda dagli altri né possa essere ciò che è se non in e tramite la sua relazione con essi".

Che cosa significa questa definizione? Vediamo come uno strutturalista analizza un oggetto (per esempio, una lingua). L'analisi è, per definizione, la scomposizione di qualcosa in parti più piccole. Lo strutturalista dovrà quindi innanzitutto identificare le parti che compongono il suo oggetto di studio. Ma, è qui e la differenza dell'analisi *strutturalista*, al ricercatore non interesseranno tanto le singole parti di per sé: più importante sarà lo studio dei rapporti esistenti fra queste singole parti, del modo in cui si collegano o si contrappongono fra di loro. Lo strutturalista, in altre parole, studia l'ossatura del sistema, indipendentemente da come questo venga "riempito". Il risultato è che le singole parti (che come abbiamo detto non sono più importanti di per sé) diventano delle pure posizioni, una sorta di "segnaposto" che serve a mettere in evidenza la relazione esistente fra una posizione e l'altra. Nel caso della semantica, ad esempio, non è tanto importante cosa ci sia nel concetto di cane (cosa che può interessare, semmai, la psicologia o l'antropologia), ma il fatto che ci sia una determinata casellina che può essere occupata dal significato "cane" (indissolubilmente legato al significante /cane/) e che è in determinate relazioni (o, come dice Hjelmslev, "dipendenze interne") con altre caselline (che possono essere "gatto", "lupo", "amico", ecc.).

Ma perché una scelta metodologica di questo tipo? Che cosa ci permette di fare il metodo strutturalista? Ricordiamo che la linguistica saussuriana affonda le radici nella linguistica ottocentesca, che era sostanzialmente una linguistica comparativa. Le varie lingue, infatti, venivano confrontate, alla ricerca degli elementi e delle strutture comuni (a tutte le lingue o, come nel caso dell'indoeuropeo, ad un gruppo di lingue). Identificare la struttura di un oggetto significa costruirne uno schema astratto di relazioni che ci permettano di confrontarlo con altri oggetti, stabilendo delle analogie o delle differenze.

Facciamo un esempio, tratto da un altro campo del sapere, per comprendere meglio come un metodo di questo tipo possa essere utile. Una parte dell'anatomia comparata, la morfologia

comparata, si interessa dei cosiddetti *organi omologhi*, cioè di quegli organi e di quegli apparati che, pur avendo funzioni e forma differenti in diversi animali, hanno caratteristiche analoghe. Prendiamo il caso (spesso utilizzato) dell'ala del pipistrello e dell'arto superiore umano. La funzione è totalmente differente (l'ala serve per volare, il braccio compie determinate azioni), così come la forma delle ossa. Possiamo notare, fra l'altro, che dove l'uomo ha due ossa parallele (radio e ulna) il pipistrello ha un osso solo. Nonostante queste differenze è possibile però riscontrare delle analogie nella struttura. Se prescindiamo infatti da funzione e forma notiamo che sia nel pipistrello che nell'uomo incontriamo innanzitutto un primo segmento osseo (l'omero), poi, in sequenza, un secondo segmento (che nell'uomo è costituito da due ossa, il radio e l'ulna) e, infine, da una "irradiazione" ossea (le ossa che reggono la membrana dell'ala nel pipistrello, le dita nell'uomo).



Abbiamo quindi la stessa struttura (segmento 1 + segmento 2 + irradiazione) e questa osservazione può esserci utile, in questo caso, per inferirne, ad esempio, una comune linea evolutiva. È da notare, però, come siamo riusciti a giungere a questa conclusione solo astraendo dalle singole ossa e dalla loro forma e concentrandoci invece sullo schema con cui erano organizzate. In termini strutturalisti potremmo dire che ci siamo interessati alle relazioni (c'è una prima unità, la segue "in serie" una seconda unità, infine ci sono cinque unità che si sviluppano dalla seconda e procedono "in parallelo") e non abbiamo considerato le posizioni "piene" (altrimenti ci saremmo fermati alla semplice e superficiale constatazione della differenza nella forma delle ossa).

L'indagine strutturalista procede nello stesso modo. È quello che dice, molto chiaramente, Barthes quando afferma:

è probabile che, da un sistema all'altro, le grandi funzioni semantiche non solo comunichino tra loro, ma corrispondano parzialmente: per esempio, la forma dei significati del vestito è in parte la stessa che quella dei significati del sistema alimentare, essendo articolate entrambe sulla grande opposizione

del lavoro e della festa, dell'attività e del riposo [Roland Barthes, *Elementi di semiologia*, Torino, Einaudi, 2002, p. 36].

Di fronte al problema della semantica (come di fronte a qualunque oggetto di studio) lo strutturalista cercherà quindi di identificare quali siano gli elementi del sistema semantico e una volta che li avrà individuati si dedicherà a studiare le relazioni esistenti fra di loro, che potranno essere gerarchiche, di sinonimia o di opposizione. In generale, comunque, il termine opposizione indica tutte queste relazioni: questo perché due termini sono opposti non solo quando sono contrari, ma anche quando semplicemente sono distinguibili l'uno dall'altro e quindi, confrontati fra di loro, separabili come due cose differenti. In questo senso saranno opposti anche due sinonimi.

È a questo tipo di metodo che fa riferimento l'uso strutturalista del termine "valore". Ripetiamo ancora: i singoli termini sono importanti solo per la posizione che occupano e per le relazioni che contraggono. Questa posizione vuota dei termini (con tutte le relazioni che vi si agganciano, sempre, anche quando quella posizione non è ancora riempita da nessun termine) è il "valore" del termine. E questo perché l'idea di valore, introdotta da Saussure, coglie bene la natura dei significanti e dei significati di una lingua. Prendiamo ad esempio il valore di una moneta. Questo valore dipenderà da quello che possiamo comprare (cioè scambiare) con quella moneta. Allo stesso modo il valore di un significante è l'essere legato ad un significato (e viceversa). In secondo luogo il valore della moneta dipenderà anche dal fatto di essere inserita in un sistema monetario e, quindi, dalla sua relazione con multipli e sottomultipli oppure da quella con le valute straniere. Allo stesso modo i significati (o i significanti) stabiliscono delle relazioni con gli altri significati e ricavano il loro valore da queste relazioni.

L'approccio cognitivo

Passiamo ora all'ultimo tipo di approccio al problema della semantica, quello cognitivo. Se la differenza fra approccio logico-filosofico e approccio linguistico era sostanzialmente gnoseologico, potremmo dire che, nell'ambito linguistico, la differenza fra la semantica strutturale e quella cognitiva è soprattutto di carattere metodologico (anche se nell'ultimo periodo sta sempre di più manifestando il suo aspetto gnoseologico). In altre parole strutturalisti e cognitivisti condividono l'antireferenzialismo e l'idea che il linguaggio sia una griglia di lettura, ma procedono poi in maniera differente nella loro analisi. Brevemente, le caratteristiche distintive della semantica cognitiva sono:

- *il rapporto fra semantica e comprensione*: la semantica è innanzitutto una teoria della comprensione. Descrivere un significato vuol dire descrivere il modo in cui comprendiamo le espressioni linguistiche;
- *la non autonomia della semantica*: la semantica abbandona l'approccio "differenziale" tipico dello strutturalismo e va alla ricerca di contenuti positivi, confrontandosi con le altre capacità cognitive.

In altre parole il cognitivista cercherà, affrontando il problema semantico, di capire in che modo quando sentiamo la parola "cane" comprendiamo che cos'è un cane, l'aspetto positivo del significato (ciò che riempie la "posizione vuota" degli strutturalisti) e per farlo si rivolge allo studio della struttura concettuale (che è psicologica) e ad una serie di conoscenze (esperienze, immagini, ecc.) che non sono solamente verbali.

APPROCCI ALLA SEMANTICA

